

LA PREDILEZIONE DI DIO PER GLI ULTIMI



CORSO BIBLICO
OTTOBRE 2016 – MAGGIO 2017

**LA PREDILEZIONE DI DIO
PER GLI ULTIMI**

**CORSO BIBLICO
OTTOBRE 2016 – MAGGIO 2017**

Il contenuto in questo libricino è frutto di una rivisitazione di articoli apparsi periodicamente sul sito www.diocesisora.it, tra il mese di ottobre del 2016 e quello di maggio del 2017.

A loro volta gli articoli sono la rielaborazione di appunti presi durante gli incontri del corso biblico, che si è tenuto presso la Chiesa di Santo Spirito in Sora.

Il corso è stato tenuto da don Giovanni De Ciantis; la rielaborazione degli appunti e la sistemazione di questo opuscolo sono state fatte da Vincenzo Ruggiero Perrino.

Finito di stampare nel mese di luglio 2017.

I

INTRODUZIONE AL CORSO

Diversamente dai precedenti anni, il corso biblico affronterà un percorso “trasversale”. Infatti, è stato individuato un tema, e cioè la predilezione di Dio per i poveri e gli indifesi e conseguentemente quale società civile gli uomini dovrebbero edificare, e verranno affrontate letture sia dal Vecchio che dal Nuovo Testamento, che più o meno direttamente trattano questo tema.

Così, per iniziare a circoscrivere il tema prescelto, si è partiti dal dodicesimo capitolo di Luca, nel quale pur non affrontando direttamente il tema, Gesù spiega quali siano le coordinate nel quale il vero e autentico cristiano deve muoversi.

All’inizio del capitolo, l’evangelista ci dice che c’era una folla indistinta, tale che quasi si calpestavano l’un l’altro. In quella caotica massa di gente non è possibile cogliere l’individualità di nessuno, anzi tutti nella folla si rendono anonimi e nascosti. E in tal modo nessuno si sentirà responsabile né per sé, né per il prossimo suo. Anzi, Luca dice chiaramente che si calpestavano vicendevolmente. Sembra una chiara descrizione della società odierna: una folla di uomini e donne, che vivono nascosti e protetti dall’anonimato che la massa garantisce loro, non sanno più riconoscersi come individui, ed in questo modo non riescono più a relazionarsi pacificamente.

Tuttavia, Gesù, che non si confonde in alcuna folla, riesce in quella a distinguere i discepoli, ossia tutti coloro che vogliono ascoltare e vogliono seguirne l’insegnamento. Egli li mette in guardia non tanto dai farisei in quanto persone (infatti egli non giudica nessuno), ma da ciò che sostanzia le opere dei farisei (il lievito del loro agire), e cioè l’ipocrisia.

Ipocrisia è un termine che in greco assume un significato un po’ diverso dall’accezione che noi comunemente gli diamo. Infatti, essa è la falsa percezione che si ha di sé, e quindi la incapacità a relazionarsi

autenticamente con il prossimo. Perciò, l'ipocrita è chi agisce in maniera non autentica e si comporta nei fatti in maniera difforme da ciò che predica con le parole. Ma il termine "ipocrisia", contiene anche un riferimento alla "crisi", ossia a quello stato esistenziale per cui un uomo è messo di fronte ad un accadimento, interiore o esteriore, che lo pone in una situazione conflittuale. Dalla crisi si esce appunto chiarendo a sé stessi la propria individualità, per potersi porre in maniera autentica e non ipocrita nei confronti del prossimo.

In altre parole, nella nostra vita bisogna entrare in comunione innanzitutto con se stessi, facendosi aiutare a sciogliere i nodi critici della propria individualità, e vivere in tal modo relazioni più autentiche e libere. Anche perché, dice Gesù, il comportamento falso e ipocrita prima o poi viene svelato, e nulla di ciò che è nascosto resterà tale.

Un poco oltre, al versetto 49, Gesù afferma di essere venuto a gettare fuoco sulla terra. È un modo, tra l'altro, per lasciare intendere che Egli è venuto per creare scompiglio tra le tradizioni farisaiche, che ormai erano solo un vuoto rituale fine a se stesso, e indicare una via più autentica di vivere la relazione con Dio e con il prossimo. Tuttavia, l'immagine del fuoco ha anche altri sensi.

Il fuoco è l'elemento con il quale ci si scalda, ci si difende, si cucina, si illumina. Ed è anche l'elemento che serve per purificare (infatti è utile per bruciare le impurità anche dei metalli più preziosi). Perciò, il fuoco che Gesù getta è anche il fuoco che deve purificare l'umanità dalle scorie dell'ipocrisia, per rendere più autentiche le relazioni individuali. Egli aggiunge che dovrà avere un battesimo (che non è certo il nostro odierno sacramento, ma va letto con il senso di immersione purificatrice). È evidente il riferimento all'immersione nel martirio della croce, ma si allude anche all'immersione nell'incomprensione che l'insegnamento di Gesù incontrava nelle masse.

Il brano si conclude con un'affermazione apparentemente sconcertante. Gesù dice di non essere venuto a portare la pace, bensì la divisione, tanto che in una famiglia ci saranno padre contro figlio, madre contro figlia, suocera contro nuora. Questa affermazione va letta insieme con il brano che precede. In tal modo si comprende che la divisione che Gesù vuol portare è appunto quella di far emergere le individualità di ognuno dall'anonima massa in cui vivono, in modo che ciascun uomo possa essere "contro" (non nel senso oppositivo, ma con senso di luogo, come a dire "di fronte") l'altro uomo, in una relazione di parità, autenticità e libertà. Solo in questo modo la pace, che non è un dono divino ma una conquista che si ottiene rivalutando la propria individualità e riconoscendosi uguali, può instaurarsi nelle relazioni umane.

Non a caso, tutta la creazione è avvenuta appunto per divisione e separazione: e dalla divisione il caos si trasforma in ordine. E solo così il padre, riscoperta la propria individualità potrà stare "contro" il proprio figlio e vivere con lui una relazione non ipocrita.

II ESODO (III, 7-10)

[7] *Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. [8] Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. [9] Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. [10] Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».*

Il passo analizzato è quello ai versetti 7-10 del terzo capitolo dell'*Esodo*.

Contestualizziamo il brano. Com'è noto, l'*Esodo* racconta l'uscita del popolo dall'Egitto. È, cioè, il libro biblico del cammino del popolo d'Israele verso la terra promessa, verso la loro casa, cioè verso la salvezza e la protezione. Non a caso, anche oggi, il “ritornare a casa”, il “rientrare a casa” vengono sempre intesi come un andare verso un luogo in cui ci si sente protetti e tranquilli, dove magari ci sono gli affetti familiari e dove si hanno le proprie cose. Dunque, il popolo d'Israele compie il suo esodo verso la casa della vita, e in questo viaggio è guidato da Mosè.

Non è superfluo ricordare che, però, il popolo d'Israele era andato spontaneamente in Egitto. Si era trattato di una libera scelta, nata da una necessità e risalente ad un atto di cattiveria (la storia di Giuseppe venduto dai suoi fratelli). Inizialmente il rapporto tra egizi ed ebrei era stato di natura pacifica. Solo in un secondo momento il faraone, spaventato dal fatto che numericamente gli ebrei stavano diventando molti di più degli egizi, decide di muovere guerra e di ridurre in schiavitù coloro che fino a poco prima erano come fratelli.

Anche qui – e in particolare nella vicenda di Mosè – torna il tema della lotta fratricida che era al centro della storia di Caino e Abele, solo che qui i due “fratelli” sono due popoli. Bisogna notare che l’avversione degli egizi verso gli ebrei nasce dalla paura. Paura che poi genera rabbia, incomprensioni, ostilità, fino a sfociare in un vero e proprio rancore e odio. Infatti, anche per noi oggi, il motore delle nostre reazioni più istintive è proprio la paura dell’altro: una volta perduto di vista il senso del fare comunità e dell’essere fratelli l’uno per l’altro, è inevitabile che prenda il sopravvento la paura dell’altro con tutte le conseguenze del caso.

La schiavitù del popolo d’Israele in Egitto dura quattrocento anni, numero evidentemente simbolico. Quattrocento è il risultato della moltiplicazione di quaranta e dieci. Nella Bibbia “quaranta” è il numero che indica il tempo della preparazione e della prova, mentre “dieci” è il numero dell’azione di Dio. Quindi alla schiavitù ci si sottrae per grazia di Dio, che nuovamente indica la via della salvezza al popolo che aveva preferito porre se stesso al centro della propria vita, anziché Dio stesso.

Per compiere quest’opera salvifica Dio sceglie Mosè. Questi, al pari di altre figure scelte da Dio (come per esempio Paolo), non era proprio quello che definiremmo uno stinco di santo. Era una persona debole – non a caso anche balbuziente – e piena di difetti e dalla condotta discutibile. Ma, attraverso l’azione salvifica di Dio, anche la debolezza diventa un richiamo all’umiltà, al servizio, al custodirsi, e da essa può nascere la salvezza.

Dunque, nel passo esaminato, Dio, nel roveto, affida a Mosè una missione: liberare il suo popolo, del quale Egli conosce le sofferenze. Anche qui il verbo “conoscere”, come altrove nella Bibbia, indica una relazione intima: Dio è intimamente partecipe delle sofferenze e delle angosce del suo popolo. Benché nel disegno di Dio egizi e ebrei sono fratelli, essi hanno contravvenuto a questa volontà divina, e gli uni hanno reso schiavi gli altri. Perciò, Dio interviene per riportare tutto all’ordine

iniziale. Tuttavia, anche dopo la liberazione il popolo di Israele non capirà la volontà di Dio e sceglierà nuovamente di agire in maniera difforme.

Tutto ciò, risponde alle domande che ancora oggi noi ci poniamo: “Dio interviene nella mia vita?”, “Mi aiuta con i miei problemi?”, “Mi abbandona al mio destino?”. Ecco: Dio non abbandona, ma piuttosto indica la strada giusta, che è poi compito dell'uomo intraprendere, in accordo e in comunione con i suoi fratelli. Piuttosto è il popolo (cioè anche noi oggi) che si sente abbandonato, perché non è disposto a fare la volontà di Dio, dal momento che vorrebbe che sia Dio a fare la volontà degli uomini.

Gli ebrei restano quarant'anni nel deserto prima di giungere alla terra promessa. Di questi eventi essi fanno continuamente memoria, una qualità che il mondo di oggi tende a sottovalutare o a dimenticare, preso com'è da tanti congegni elettronici e virtuali che sopperiscono alla memoria umana. Invece, la memoria di chi si è stati è fondamentale per capire chi si è oggi e dove si sta andando nella propria vita.

III

DEUTERONOMIO (XXIV, 10-21)

[10] *Quando presterai qualsiasi cosa al tuo prossimo, non entrerai in casa sua per prendere il suo pegno; [11] te ne starai fuori e l'uomo a cui avrai fatto il prestito ti porterà fuori il pegno. [12] Se quell'uomo è povero, non andrai a dormire con il suo pegno. [13] Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti; questo ti sarà contato come una cosa giusta agli occhi del Signore tuo Dio. [14] Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città; [15] gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e vi volge il desiderio; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato. [16] Non si metteranno a morte i padri per una colpa dei figli, né si metteranno a morte i figli per una colpa dei padri; ognuno sarà messo a morte per il proprio peccato. [17] Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, [18] ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa. [19] Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. [20] Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. [21] Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova.*

Deuteronomio 24, 10-21 è un brano biblico in cui Dio, dettando le “regole” per una società giusta, manifesta la predilezione per gli ultimi e i poveri.

Questo passo contiene una serie di indicazioni pratiche della vita comunitaria. Si tratta, ovviamente, di una comunità che mette la volontà di Dio al centro della propria giornata, e non la volontà umana. Il mettere Dio al centro è evidente nella praticità dei precetti, tanto diversi dalle norme astratte che invece caratterizzano i nostri moderni ordinamenti giuridici.

In tutto il brano è chiara la predilezione verso il povero. È bene evidenziare che ciò che qui viene indicato con il termine povertà è naturalmente una povertà di carattere materiale, di indigenza. Tuttavia, le situazioni prospettate indicano anche una povertà di carattere più esistenziale, di solitudine, di emarginazione e di indigenza morale. E probabilmente proprio in questa ultima accezione, ci si può rendere conto di quanto attuale sia il messaggio contenuto in questi versetti del *Deuteronomio*.

Infatti, i primi versetti – quelli dedicati alla restituzione dei prestiti e dei pegni – sembrano scritti apposta per gli odierni istituti di credito e banche, o per i vari istituti pubblici che sono incaricati della riscossione delle tasse, che spesso calpestano la dignità degli uomini pur di raggiungere il loro profitto.

Allo stesso modo, il precetto del versetto 14 può essere applicato ai nostri imprenditori poco scrupolosi nei confronti dei lavoratori, e nei confronti dei tanti immigranti che affollano le nostre città. I primi dovrebbero essere onesti e pagare la giusta ricompensa per il lavoro che viene svolto dagli operai: invece spesso le aziende imprenditrici, pur di non perdere i propri già lautissimi margini di guadagno, preferiscono licenziare i lavoratori per non doverli pagare.

E che dire del problema degli immigranti? C'è un vuoto politico spaventoso sul problema, vuoto che si cerca di riempire con i proclami

dell'antipolitica populista che cavalca l'onda del malcontento e della paura. L'unica voce vera che si leva sulla questione degli immigranti è solo quella della chiesa cattolica (che una politica della solidarietà ancora ce l'ha, per fortuna).

Ma, ovviamente, il *Deuteronomio* non parla di politica o di immigranti che scappano da chissà quale guerra: lo straniero può essere anche il meridionale che va al nord per lavorare, o il vicino di casa che ha perso il lavoro. Il problema è che oggi noi non sappiamo più aprire le nostre porte nemmeno ai nostri stessi vicini di casa, figuriamoci se ci possiamo riuscire con chi viene dall'Africa o dall'Asia! Quello che si è perduto è il senso dell'accoglienza del prossimo, chiunque esso sia e da qualsiasi parte venga.

Gli ultimi gridano al Signore: la logica del Signore non è quella di ascoltare il grido di aiuto del povero per "accontentare" la sua richiesta, quanto piuttosto quella di ascoltare coloro che non hanno voce, che non sono ascoltati da nessuno, affinché in essi si realizzi la Sua volontà.

Al versetto 16, non bisogna confondere il precetto di Dio con la giustizia della pena di morte. Anzi, il messaggio è molto chiaro: ciascuno deve rispondere delle proprie azioni, senza che a nessuno vengano attribuite colpe non proprie.

Il versetto 17 insiste sul "giusto" comportamento di accoglienza verso gli stranieri, gli orfani e le vedove. All'epoca lo stato di vedovanza era di massima indigenza, dal momento che morto il marito, che era colui che lavorando provvedeva al sostentamento della famiglia, la moglie e il figlio rimasti soli erano in uno stato di estrema povertà. Ecco perché in tutto questo brano più volte si fa riferimento a queste figure.

E noi oggi come ci comportiamo verso il lutto di qualcuno? Normalmente si partecipa alle esequie per le condoglianze, o si fa una visita nei giorni immediatamente successivi la morte del congiunto. E poi? Chi vive nel dolore viene lasciato solo. Invece, una comunità che mette Dio al centro, è sempre vicino al dolore del fratello.

Al versetto 18 ritorna il monito del fare memoria del passato. È chiaro che il passato da ricordare non è solo quello negativo, ma anche quello positivo. Infatti, bisogna sì ricordare di essere stati prigionieri in Egitto, ma anche che Dio ha fatto in modo da liberare il suo popolo.

Il brano si chiude con tre raccomandazioni, di lasciare nei campi i covoni, negli uliveti le olive e nei vigneti l'uva per lo straniero, l'orfano e la vedova. In tal modo si otterrà la benedizione di Dio. E noi oggi cogliamo i veri bisogni del nostro prossimo? Ci prendiamo cura dei bisogni materiali del nostro prossimo?

La benedizione di Dio è tutto. Però, avere la benedizione di Dio non vuol dire che tutto deve andare sempre bene, e non deve succedere alcunché di male. Significa, invece, essere fatti degni di poter sedere a mensa con lui alla fine dei tempi.

IV

PRIMO LIBRO DI SAMUELE (XVI, 1-13)

[1] *E il Signore disse a Samuele: «Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho rigettato perché non regni su Israele? Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da Iesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re».* [2] *Samuele rispose: «Come posso andare? Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Il Signore soggiunse: «Prenderai con te una giovenca e dirai: Sono venuto per sacrificare al Signore.* [3] *Inviterai quindi Iesse al sacrificio. Allora io ti indicherò quello che dovrai fare e tu ungerai colui che io ti dirò».* [4] *Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: «È di buon augurio la tua venuta?».* [5] *Rispose: «È di buon augurio. Sono venuto per sacrificare al Signore. Provvedete a purificarvi, poi venite con me al sacrificio».* *Fece purificare anche Iesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio.* [6] *Quando furono entrati, egli osservò Eliab e chiese: «È forse davanti al Signore il suo consacrato?».* [7] *Il Signore rispose a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore».* [8] *Iesse fece allora venire Abinadab e lo presentò a Samuele, ma questi disse: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore».* [9] *Iesse fece passare Samma e quegli disse: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore».* [10] *Iesse presentò a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi».* [11] *Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?».* *Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge».* *Samuele ordinò a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui».* [12] *Quegli mandò a chiamarlo e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto. Disse il Signore:*

«Alzati e ungi: è lui!». [13] Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi. Samuele poi si alzò e tornò a Rama.

Al capitolo 16 (versetti 1-13) del *Primo libro di Samuele* si racconta della consacrazione regale di Davide. Non è un caso che Davide sia il re di Israele, e di conseguenza Gesù verrà definito figlio di Davide. Infatti, quando Egli entra a Gerusalemme, poco prima di essere condannato alla crocifissione, viene salutato dalla folla al grido di “Osanna al figlio di Davide”.

Perché Gesù viene chiamato “figlio di Davide”? La questione è di carattere storico. All'epoca, ovviamente, non esistevano registri in cui venivano annotate le nascite come avviene oggi. Per indicare una persona gli si dava l'appellativo del padre. Perciò, Gesù, correttamente era “Gesù di Giuseppe”. Tuttavia, quando nella genealogia di una famiglia c'era un avo o un capostipite importante, l'appellativo indicava proprio quella persona. Ecco allora che Gesù diventa “Gesù di Davide”, da cui discendevano Giuseppe e i suoi famigliari.

Davide è il re per eccellenza del popolo ebraico. Non perché fosse perfetto, anzi era estremamente imperfetto. Dio lo sceglie perché attraverso Davide si potesse manifestare la grandezza di Dio. Anche Gesù, nella sua natura umana era imperfetto (infatti anche Lui muore in croce), e proprio perciò è il Figlio prediletto, nel quale Dio pone il suo compiacimento. Nell'imperfezione dell'umanità di Gesù si rivela l'onnipotenza di Dio, per mezzo della resurrezione.

Il popolo di Israele aveva gridato contro Dio, affinché gli desse un monarca, il quale avrebbe dovuto compiere l'unificazione delle tribù. Quel primo re fu Saul, il quale fu scelto direttamente da Dio, con la consacrazione del profeta Samuele. Però, succede che Saul diventa prepotente, arrivando a dimenticare gli insegnamenti divini e addirittura

volendosi sostituire a Dio stesso. Anzi, arriverà a voler uccidere Davide, accecato dalla gelosia e dalla brama di potere.

Ma Dio sceglie Davide, il quale, a differenza di Saul, mette sempre Dio al primo posto. Infatti, pur potendo vendicarsi e uccidere Saul che aveva tramato contro di lui, dirà di non poter alzare la mano contro un consacrato di Dio. In altre parole, quel primo re, Saul, aveva rifiutato il primato di Dio, che perciò sceglie un altro uomo, cioè Davide. Questo, naturalmente, è un ammonimento anche per noi oggi: chi è per noi Dio? È al primo posto nella nostra vita?

Al versetto 1, Samuele è preoccupato per la sorte di Saul, che ha ripudiato Dio. Ma Dio affida al suo profeta una missione, recandosi da Iesse il betlemita, uno dei figli del quale sarà consacrato come nuovo re. In quella parola, “Betlemita”, cioè abitante di Betlemme, dove poi nascerà Gesù, si può cogliere l’evidenza di come il Vecchio Testamento nasconda il Nuovo, e il Nuovo sveli il Vecchio: Davide come prototipo che anticipa la figura di Gesù.

Samuele, un po’ alla maniera di Mosè, cerca di tirarsi indietro, facendo presente a Dio che ci sono delle difficoltà: se Saul si accorgesse di quello che sta facendo, lo ucciderebbe. Ma Dio gli suggerisce che stratagemma utilizzare per giungere all’obiettivo di consacrare il nuovo prescelto, Davide: un sacrificio propiziatore, durante il quale Dio gli indicherà ciò che deve fare. Insomma: Dio sta dicendo a Samuele di fidarsi di lui.

Infatti, quello fa come gli dice il Signore. Si reca a Betlemme per il sacrificio; invita Iesse e la sua famiglia a purificarsi per il sacrificio; Samuele credeva di dover consacrare il primogenito, Eliab; tuttavia, Dio gli dice di non badare all’apparenza, poiché «l’uomo non vede quello che vede Dio. L’uomo infatti guarda all’apparenza, ma il Signore guarda al cuore».

Questa è una delle frasi fondamentali di tutta la Sacra Scrittura. Vedere il cuore significa vedere l’intimità di una persona, il centro del discernimento delle scelte di vita di quella persona. È un invito anche a noi,

a non fermarci all'apparenza, ma ad entrare nel vissuto, nella storia di una persona, per coglierla in maniera autentica.

Stessa sorte tocca anche agli altri figli: Abinadab, Samma, e tutti i sette figli di Iesse. C'era però il figlio minore, che stava a pascolare il gregge (cioè Davide stava facendo il pastore, che è un evidente richiamo a quella che sarà la missione di sorvegliare il popolo di Dio). Samuele ordinò che lo si mandasse a chiamare; lo unse e lo consacrò in mezzo ai fratelli; così che lo spirito del Signore fu con Davide da quel giorno in poi.

Un monito viene anche a noi: la giovane età, spesso considerata segno di immaturità, viene bollata con frasi del tipo "è giovane, che ne può sapere". Ma non sempre giovinezza è segno di pochezza, come vecchiaia non è segna di saggezza. Anche in questo non si devono giudicare le apparenze, perché l'esperienza non è un accumulo di cose e di fatti, bensì è la capacità di sapere leggere i fatti con gli occhi giusti (che sono quelli che dona il Signore).

V

PRIMO LIBRO DI SAMUELE (XVII, 4-37)

[4]Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. [5]Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. [6]Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. [7]L'asta della sua lancia era come un subbio di tessitori e la lama dell'asta pesava seicento sicli di ferro; davanti a lui avanzava il suo scudiero. [8]Egli si fermò davanti alle schiere d'Israele e gridò loro: «Perché siete usciti e vi siete schierati a battaglia? Non sono io Filisteo e voi servi di Saul? Scegliete un uomo tra di voi che scenda contro di me. [9]Se sarà capace di combattere con me e mi abatterà, noi saremo vostri schiavi. Se invece prevarrò io su di lui e lo abatterò, sarete voi nostri schiavi e sarete soggetti a noi». [10]Il Filisteo aggiungeva: «Io ho lanciato oggi una sfida alle schiere d'Israele. Datemi un uomo e combatteremo insieme». [11]Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; ne rimasero colpiti ed ebbero grande paura.

[12]Davide era figlio di un Efratita da Betlemme di Giuda chiamato Iesse, che aveva otto figli. Al tempo di Saul, quest'uomo era anziano e avanti negli anni. [13]I tre figli maggiori di Iesse erano andati con Saul in guerra. Di questi tre figli, che erano andati in guerra, il maggiore si chiamava Eliab, il secondo Abinadab, il terzo Samma. [14]Davide era ancor giovane quando i tre maggiori erano partiti dietro Saul. [15]Egli andava e veniva dal seguito di Saul e badava al gregge di suo padre in Betlemme.

[16]Il Filisteo avanzava mattina e sera; continuò per quaranta giorni a presentarsi. [17]Ora Iesse disse a Davide suo figlio: «Prendi su per i tuoi fratelli questa misura di grano tostato e questi dieci pani e portali in fretta ai tuoi fratelli nell'accampamento. [18]Al capo di migliaia porterai invece

queste dieci forme di cacio. Informati della salute dei tuoi fratelli e prendi la loro paga. [19]Saul con essi e tutto l'esercito di Israele sono nella valle del Terebinto a combattere contro i Filistei». [20]Davide si alzò di buon mattino: lasciò il gregge alla cura di un guardiano, prese la roba e partì come gli aveva ordinato Iesse. Arrivò all'accampamento quando le truppe uscivano per schierarsi e lanciavano il grido di guerra. [21]Si disposero in ordine Israele e i Filistei: schiera contro schiera. [22]Davide si tolse il fardello e l'affidò al custode dei bagagli, poi corse tra le file e domandò ai suoi fratelli se stavano bene. [23]Mentre egli parlava con loro, ecco il campione, chiamato Golia, il Filisteo di Gat, uscì dalle schiere filistee e tornò a dire le sue solite parole e Davide le intese. [24]Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura.

[25]Ora un Israelita disse: «Vedete quest'uomo che avanza? Viene a sfidare Israele. Chiunque lo abatterà, il re lo colmerà di ricchezze, gli darà in moglie sua figlia ed esenterà la casa di suo padre da ogni gravame in Israele». [26]Davide domandava agli uomini che stavano attorno a lui: «Che faranno dunque all'uomo che eliminerà questo Filisteo e farà cessare la vergogna da Israele? E chi è mai questo Filisteo non circonciso per insultare le schiere del Dio vivente?». [27]Tutti gli rispondevano la stessa cosa: «Così e così si farà all'uomo che lo eliminerà». [28]Lo sentì Eliab, suo fratello maggiore, mentre parlava con gli uomini, ed Eliab si irritò con Davide e gli disse: «Ma perché sei venuto giù e a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto per vedere la battaglia». [29]Davide rispose: «Che ho dunque fatto? Non si può fare una domanda?». [30]Si allontanò da lui, si rivolse a un altro e fece la stessa domanda e tutti gli diedero la stessa risposta.

[31]Sentendo le domande che faceva Davide, pensarono di riferirle a Saul e questi lo fece venire a sé.

[32] Davide disse a Saul: «Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo». [33] Saul rispose a Davide: «Tu non puoi andare contro questo Filisteo a battersi con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua giovinezza». [34] Ma Davide disse a Saul: «Il tuo servo custodiva il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. [35] Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la preda dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo. [36] Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha insultato le schiere del Dio vivente». [37] Davide aggiunse: «Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo». Saul rispose a Davide: «Ebbene v'è e il Signore sia con te».

Il capitolo 17 del *Primo libro di Samuele* racconta lo scontro con Golia. Quest'ultimo è un gigante, un particolare che non va letto tanto letterariamente, quanto simbolicamente, come colui che si fa grande attraverso la sua umanità ed apparenza.

Naturalmente, l'interrogativo che ci viene posto è: qual è oggi il rapporto che abbiamo con il nostro corpo? Che uso ne facciamo? Spesso, diamo alla dimensione corporale troppa attenzione, tanto da dimenticarci le cose essenziali della vita.

Il contesto in cui si svolge il racconto è quello della guerra tra il popolo di Israele e i Filistei. È appena il caso di notare che filisteo è sinonimo di palestinese, il che lascia intendere che la situazione che conosciamo oggi di lotta tra israeliti e palestinesi non è affatto nuova... Golia è un filisteo, che provoca gli israeliti con la sua potenza fisica, facendoli spaventare ed arretrare.

Al versetto 12 ci viene ricordato che Davide è l'ottavo figlio di Iesse il betlemita, con evidente richiamo non solo al luogo di nascita di Gesù, ma anche all'ottavo giorno, ovvero quello della Resurrezione: Davide, che è un prototipo di Cristo, fa risorgere il popolo di Israele, per grazia di Dio.

Mentre lui era rimasto a badare al gregge di famiglia, i suoi primi tre fratelli maggiori erano andati con Saul in guerra. Essi non avevano seguito Dio, bensì l'“umanità” di Saul: la guerra è stata innescata dagli uomini e non certo da Dio.

Convocato dal padre, questi lo incarica di recarsi all'accampamento. Qui darà il pane ai fratelli e il formaggio per ingraziarsi i comandanti; dovrà chiedere notizie sulla salute dei fratelli; e dovrà riscuotere le loro paghe. Probabilmente Iesse aveva dimenticato ciò che era accaduto al suo ultimogenito, e cioè che era stato unto da Samuele. Infatti, il suo atteggiamento appare più sorretto da motivazioni materiali (il “corrompere” i generali e farsi dare la paga), che non da ragioni di ordine spirituale.

Anche qui, il testo biblico ci invita ad una riflessione sulla nostra quotidianità: quali interessi ci spingono nella vita? Qual è il nostro rapporto con il potere?

Al versetto 20, apprendiamo che Davide si alza di buon mattino e si incammina verso l'accampamento per obbedire alla volontà di Iesse. L'autore biblico è attento nel sottolineare il particolare cronologico dell'alzarsi presto, volendo sottolineare ancora una volta un dettaglio di carattere “fisico”. Soltanto, dopo essersi ben riposato, Davide può alzarsi presto e adempiere la volontà del padre. Qual è il nostro rapporto col tempo e col riposo? Abbiamo fatto tesoro dell'avvertimento di Gesù riguardo a che è il sabato fatto per l'uomo e non il contrario?

Davide giunge all'accampamento, deposita le cose che porta con sé e corre verso le schiere dei soldati per incontrare i fratelli. Tuttavia, apparso Golia dall'altra parte del campo di battaglia, tutti gli israeliti cominciano a scappare, vinti dalla paura.

Ancora una volta la Bibbia ci parla di “paura”: anche Adamo ed Eva, una volta mangiato dell’albero della conoscenza del bene e del male, ebbero paura. Sembra quasi che questo sentimento pervada tutte le storie della Scrittura. Ma, a ben guardare, l’uomo ha paura non per volontà di Dio, ma perché, separatosi volutamente da Lui e intendendo procedere su sentieri del tutto autonomi dalla volontà di Dio, finisce per averne paura. Ed infatti, gli israeliti avevano ingaggiato la lotta contro Golia non per volontà divina, ma per seguire le ambizioni di Saul. Così, resisi conto della sproporzionata forza dell’avversario, provano ora paura, non sapendo a chi affidarsi.

Davide, invece, sentito dire che per chi riesca a sconfiggere Golia ci sono in palio ricchezze, la mano della figlia del re, e l’esenzione da tutti i tributi, comincia a chiedere in giro per il campo altre notizie a riguardo. E tutti gli confermano il “premio” stabilito da Saul. Il fratello Eliab, però, si irrita per questa sua curiosità e lo sgrida. Davide non cede alla provocazione del fratello e continua ad andare per la sua strada (che poi è la strada di Dio), ottenendo altre conferme.

Questo comportamento del ragazzo giunge alle orecchie di Saul, che lo fa chiamare. Nel dialogo iniziale tra Saul e Davide – si ricordi che entrambi erano unti del Signore – emerge con chiarezza la differenza di atteggiamento tra i due: il primo, rivestitosi di un’autorità tutta umana, tratta il ragazzo quasi con sufficienza e altezzosità; l’altro, invece, mostra rispetto per l’autorità del suo interlocutore, tanto da dichiararsi suo servo, e, sulla scorta delle sue esperienze di pastore che difende il suo gregge anche da orsi e leoni, promette la liberazione del popolo.

A Saul non resta che dire al ragazzo di andare in battaglia con l’aiuto del Signore...

VI

PRIMO LIBRO DI SAMUELE (XVII, 38-51)

[38]Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e gli fece indossare la corazza. [39]Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura, ma cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora Davide disse a Saul: «Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato». E Davide se ne liberò.

[40]Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia; prese ancora in mano la fionda e mosse verso il Filisteo.

[41]Il Filisteo avanzava passo passo, avvicinandosi a Davide, mentre il suo scudiero lo precedeva. [42]Il Filisteo scrutava Davide e, quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto. [43]Il Filisteo gridò verso Davide: «Sono io forse un cane, perché tu venga a me con un bastone?». E quel Filisteo maledisse Davide in nome dei suoi dei. [44]Poi il Filisteo gridò a Davide: «Fatti avanti e darò le tue carni agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche». [45]Davide rispose al Filisteo: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai insultato. [46]In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani. Io ti abatterò e staccherò la testa dal tuo corpo e getterò i cadaveri dell'esercito filisteo agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche; tutta la terra saprà che vi è un Dio in Israele. [47]Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché il Signore è arbitro della lotta e vi metterà certo nelle nostre mani». [48]Appena il Filisteo si mosse avvicinandosi incontro a Davide, questi corse prontamente al luogo del combattimento incontro al Filisteo. [49]Davide cacciò la mano nella bisaccia, ne trasse una pietra, la lanciò con la fionda e colpì il Filisteo in fronte. La pietra s'infisse nella

fronte di lui che cadde con la faccia a terra.[50]Così Davide ebbe il sopravvento sul Filisteo con la fionda e con la pietra e lo colpì e uccise, benché Davide non avesse spada. [51]Davide fece un salto e fu sopra il Filisteo, prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa. I Filistei videro che il loro eroe era morto e si diedero alla fuga.

Nell'incontro precedente, Davide – che è bene ricordare assurge a figura prototipo del Cristo – era giunto all'accampamento degli Israeliti in guerra contro i Filistei. Quando si trova al cospetto di Saul, Davide gli si rivolge con il rispetto dovuto ad un unto del Signore, nonostante il comportamento di Saul lo abbia portato a fare scelte in antitesi alla volontà di Dio. Davide rassicura il re d'Israele sulla buona riuscita della sua battaglia contro il gigante Golia, un filisteo “non circonciso”.

La circoncisione era il simbolo dell'alleanza che Dio aveva stretto con Abramo, al quale Egli aveva raccomandato che tutti i maschi fossero circoncisi (mentre il simbolo dell'alleanza con Noè era stato l'arcobaleno). Il popolo di Israele è circonciso; i non circoncisi sono quelli che non si riconoscono nell'alleanza tra Dio e gli uomini.

Davide fonda la sua fede su Dio: come Egli lo ha liberato dall'orso e dal leone, che insidiavano il suo gregge, così lo aiuterà contro il gigante. È necessario notare che, laddove Saul fonda la sua azione sulle sue sole forze umane, Davide sposta il discorso su Dio. La relazione che permette all'uomo di superare le proprie difficoltà, i propri limiti, i propri errori, è solo e soltanto la relazione spirituale con Dio, nel quale l'uomo è chiamato a confidare. Contare solo sulla propria umanità, escludendo Dio, è un atteggiamento destinato ad un misero fallimento.

Tuttavia, Saul, pur affidando il ragazzo a Dio, lo riveste della sua armatura, quasi a volerlo accomunare alla sua “umanità”. Ancora oggi dovremmo chiederci di quali armature ci rivestiamo nella nostra quotidianità: la nostra ricchezza, la nostra apparenza, ossia tutte cose che

imprigionano la nostra vera natura, allontanandoci dall'essenza. Davide, però, non sopporta il peso di quell'armatura, al cui peso non è abituato. Perciò, si libera di quel fardello: chi cammina col Signore sente, dunque, la libertà che questa scelta comporta. Anche noi oggi dovremmo liberarci di tutte le zavorre che ci impediscono di procedere con libertà.

Davide non vuole compiacere nessuno, se non Dio: ecco perché posa la spada e prende il bastone, strumento per eccellenza del pastore. Raccoglie anche cinque ciottoli e li pone nella sua bisaccia (altro oggetto tipico di un ambiente pastorale): i cinque ciottoli, con i quali sconfiggerà il gigante Golia, ridando la libertà al popolo di Israele, sono un'altra prefigurazione di Gesù, quando moltiplicherà i cinque pani per sfamare il popolo.

Il ragazzo, armato di una fionda, va incontro a Golia, che tanta paura faceva agli Israeliti. Egli affronta ciò che fa paura: e noi oggi siamo capaci di affrontare le nostre paure? Anche Golia, armato di tutto punto, va incontro, passo dopo passo, al suo avversario, ma quando lo vede bene, lo disprezza per il suo aspetto. Golia si ferma all'apparenza e non scende più in profondità nella relazione con l'altro. Anzi, arriva a schernirlo e a maledirlo in nome dei suoi dei.

La differenza sostanziale tra i due modi di porsi è ben esemplificata da quello che dice Davide: «Tu vieni a me con la spada, io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, che tu hai sfidato». Golia, ancora una volta, diventa l'immagine dell'uomo che sfida Dio, che non compie la Sua volontà, ma pretende che sia Dio a compiere la volontà dell'uomo. E ancora Davide precisa che in quello stesso giorno non lui – uomo – lo sconfiggerà, ma sarà Dio ad abbatteirlo e a metterlo nelle sue mani.

È Dio che ci libera dalla nostra soggezione alle apparenze, che ci libera dal peso delle armature che ci opprimono e rendono difficoltoso il nostro cammino, che ci aiuta a non cadere nella nostra stessa presunzione. Davide non cerca una vittoria personale, un'affermazione della propria umanità sull'umanità di Golia (atteggiamento che ancora oggi abbiamo noi): egli

cerca una vittoria in nome di Dio, per dimostrare la potenza e la gloria di Dio.

E, infatti, Davide ha il sopravvento su Golia, colpendolo in fronte con una pietra, cioè nell'unico punto debole che non era coperto dalla corazza. Egli si è riconosciuto debole, e ha usato il suo punto forte (cioè la sua intelligenza al servizio di Dio e non di se stesso) per individuare il punto debole dell'avversario e sconfiggerlo.

Dunque la nostra scelta è: chi mettiamo al primo posto? La nostra umanità o Dio?

VII

PRIMO LIBRO DI SAMUELE (XVIII, 1-17; XXI, 1-15, XXXI, 1-6)

Capitolo 18

[1]Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, l'anima di Giònata s'era già talmente legata all'anima di Davide, che Giònata lo amò come se stesso. [2]Saul in quel giorno lo prese con sé e non lo lasciò tornare a casa di suo padre. [3]Giònata strinse con Davide un patto, perché lo amava come se stesso. [4]Giònata si tolse il mantello che indossava e lo diede a Davide e vi aggiunse i suoi abiti, la sua spada, il suo arco e la cintura. [5]Davide riusciva in tutti gli incarichi che Saul gli affidava, così che Saul lo pose al comando dei guerrieri ed era gradito a tutto il popolo e anche ai ministri di Saul.

[6]Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri. [7]Le donne danzavano e cantavano alternandosi:

«Saul ha ucciso i suoi mille,
Davide i suoi diecimila».

[8]Saul ne fu molto irritato e gli parvero cattive quelle parole. Diceva: «Hanno dato a Davide diecimila, a me ne hanno dato mille. Non gli manca altro che il regno». [9]Così da quel giorno in poi Saul si ingelosì di Davide. [10]Il giorno dopo, un cattivo spirito sovrumano s'impadronì di Saul, il quale si mise a delirare in casa. Davide suonava la cetra come i giorni precedenti e Saul teneva in mano la lancia. [11]Saul impugnò la lancia, pensando: «Inchiederò Davide al muro!». Ma Davide gli sfuggì davanti per due volte. [12]Saul cominciò a sentir timore di fronte a Davide, perché il Signore era con lui, mentre si era ritirato da Saul. [13]Saul lo allontanò da sé e lo fece capo di migliaia e Davide andava e veniva alla testa del suo gruppo. [14]Davide riusciva in tutte le sue imprese, poiché il Signore era con lui. [15]Saul, vedendo che riusciva proprio sempre, aveva

timore di lui. [16]Ma tutto Israele e Giuda amavano Davide, perché egli si muoveva alla loro testa.

Matrimonio di Davide

[17]Ora Saul disse a Davide: «Ecco Merab, mia figlia maggiore. La do in moglie a te. Tu dovrai essere il mio guerriero e combatterai le battaglie del Signore». Saul pensava: «Non sia contro di lui la mia mano, ma contro di lui sia la mano dei Filistei».

Capitolo 21

[1]Davide si alzò e partì e Giònata tornò in città.

[2]Davide si recò a Nob dal sacerdote Achimelech. Achimelech, turbato, andò incontro a Davide e gli disse: «Perché sei solo e non c'è nessuno con te?». [3]Rispose Davide al sacerdote Achimelech: «Il re mi ha ordinato e mi ha detto: Nessuno sappia niente di questa cosa per la quale ti mando e di cui ti ho dato incarico. Ai miei uomini ho dato appuntamento al tal posto. [4]Ora però se hai a disposizione cinque pani, dammeli, o altra cosa che si possa trovare». [5]Il sacerdote rispose a Davide: «Non ho sottomano pani comuni, ho solo pani sacri: se i tuoi giovani si sono almeno astenuti dalle donne, potete mangiarne». [6]Rispose Davide al sacerdote: «Ma certo! Dalle donne ci siamo astenuti da tre giorni. Come sempre quando mi metto in viaggio, i giovani sono mondi, sebbene si tratti d'un viaggio profano; tanto più oggi essi sono mondi». [7]Il sacerdote gli diede il pane sacro, perché non c'era là altro pane che quello dell'offerta, ritirato dalla presenza del Signore, per essere sostituito con pane fresco nel giorno in cui si toglie. [8]Ma era là in quel giorno uno dei ministri di Saul, trattenuto presso il Signore, di nome Doeg, Idumeo, capo dei pastori di Saul. [9]Davide disse ad Achimelech: «Non hai per caso sottomano una lancia o una spada? Io non ho preso con me né la lancia né altra arma, perché l'incarico del re era urgente». [10]Il sacerdote rispose: «Guarda, c'è la spada di Golia, il Filisteo che tu hai ucciso nella valle del Terebinto;

è là dietro l'efod, avvolta in un manto. Se vuoi, portala via, prendila, perché qui non c'è altra spada che questa». Rispose Davide: «Non ce n'è una migliore; dammela».

[11]Quel giorno Davide si alzò e si allontanò da Saul e giunse da Achis, re di Gat. [12]I ministri di Achis gli dissero: «Non è costui Davide, il re del paese? Non cantavano in coro in onore di lui:

Ha ucciso Saul i suoi mille e Davide i suoi diecimila?».

[13]Davide si preoccupò di queste parole e temette molto Achis re di Gat.[14]Allora cominciò a fare il pazzo ai loro occhi, a fare il folle tra le loro mani; tracciava segni sui battenti delle porte e lasciava colare la saliva sulla barba. [15]Achis disse ai ministri: «Ecco, vedete anche voi che è un pazzo. Perché lo avete condotto da me? Non ho abbastanza pazzi io perché mi conduciate anche costui per fare il folle davanti a me? Dovrebbe entrare in casa mia un uomo simile?».

Capitolo 31

[1]I Filistei vennero a battaglia con Israele, ma gli Israeliti fuggirono davanti ai Filistei e ne caddero trafitti sul monte Gelboe. [2]I Filistei si strinsero attorno a Saul e ai suoi figli e colpirono a morte Giònata, Abinadàb e Malkisuà, figli di Saul. [3]La lotta si aggravò contro Saul: gli arcieri lo presero di mira con gli archi ed egli fu ferito gravemente dagli arcieri. [4]Allora Saul disse al suo scudiero: «Sfodera la spada e trafiggimi, prima che vengano quei non circoncisi a trafiggermi e a schernirmi». Ma lo scudiero non volle, perché era troppo spaventato. Allora Saul prese la spada e vi si gettò sopra. [5]Quando lo scudiero vide che Saul era morto, si gettò anche lui sulla sua spada e morì con lui. [6]Così morirono insieme in quel giorno Saul e i suoi tre figli, lo scudiero e ancora tutti i suoi uomini.

SECONDO LIBRO DI SAMUELE (I, 17-27; V, 1-4; VI, 12-15)

Capitolo 1

[17]Allora Davide intonò questo lamento su Saul e suo figlio Giònata [18]e ordinò che fosse insegnato ai figli di Giuda. Ecco, si trova scritto nel Libro del Giusto:

[19]«Il tuo vanto, Israele,
sulle tue alture giace trafitto!

Perché sono caduti gli eroi?

[20]Non fatelo sapere in Gat,
non l'annunziate per le vie di Ascalon,
non ne faccian festa le figlie dei Filistei,
non ne esultino le figlie dei non circumcisi!

[21]O monti di Gelboe, non più rugiada né pioggia su
di voi

né campi di primizie,
perché qui fu avvilito lo scudo degli eroi,
lo scudo di Saul, non unto di olio,

[22]ma col sangue dei trafitti, col grasso degli eroi.

L'arco di Giònata non tornò mai indietro,
la spada di Saul non tornava mai a vuoto.

[23]Saul e Giònata, amabili e gentili,
né in vita né in morte furon divisi;
erano più veloci delle aquile,
più forti dei leoni.

[24]Figlie d'Israele, piangete su Saul,
che vi vestiva di porpora e di delizie,
che appendeva gioielli d'oro sulle vostre vesti.

[25]Perché son caduti gli eroi
in mezzo alla battaglia?

Giònata, per la tua morte sento dolore,

*[26]l'angoscia mi stringe per te,
fratello mio Giònata!
Tu mi eri molto caro;
la tua amicizia era per me preziosa
più che amore di donna.
[27]Perché son caduti gli eroi,
son periti quei fulmini di guerra?»*

Capitolo 5

[1]Vennero allora tutte le tribù d'Israele da Davide in Ebron e gli dissero: «Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne. [2]Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: Tu pasceraì Israele mio popolo, tu sarai capo in Israele». [3]Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re in Ebron e il re Davide fece alleanza con loro in Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re sopra Israele. [4]Davide aveva trent'anni quando fu fatto re e regnò quarant'anni.

Capitolo 6

[12]Ma poi fu detto al re Davide: «Il Signore ha benedetto la casa di Obed-Edom e quanto gli appartiene, a causa dell'arca di Dio». Allora Davide andò e trasportò l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom nella città di Davide, con gioia. [13]Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un bue e un ariete grasso. [14]Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino. [15]Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportavano l'arca del Signore con tripudi e a suon di tromba.

Prosegue la vicenda umana e spirituale di Davide, con i fatti successivi alla vittoria su Golia. Davide, ponendo la sua fede in Dio, aveva sconfitto

Golia, che invece aveva puntato tutto sulla sua forza e le sue armi. Con Davide è tutto il popolo di Israele che vince. Saul, dunque, riceve Davide, chiedendogli chi fosse suo padre, cioè Iesse il Betlammita. Rispondendogli, Davide tiene a precisare che tanto il padre quanto lui sono “servi di Saul”. Questo dettaglio, essendo Davide un prototipo di Gesù, ci lascia intendere che anche Gesù, nato a Betlemme dalla stirpe di Davide, pur essendo re dell’universo, si farà servo del popolo di Dio.

Il capitolo 18 ci informa dell’amicizia che nasce tra Davide e Gionata, il figlio di Saul. Il testo fa esplicito riferimento all’amore che quest’ultimo prova per il consacrato di Dio, il che ha fatto pensare ad alcuni commentatori che in realtà tra i due ci fosse una relazione omosessuale. Tuttavia, è più opportuno leggere l’amicizia di Gionata nei confronti di Davide, come una sorta di sentimento di protezione del figlio di Saul nei riguardi dell’altro, tanto da salvargli più volte la vita.

Il versetto 8, ci informa dell’irritazione che Saul prova nei confronti di Davide, per il quale il popolo sembra avere una simpatia maggiore, tanto da sospettare che quegli stia tramando per portargli via il regno. Ancora, il versetto 10 ci dice che l’animo di Saul è invaso da un cattivo spirito di Dio. Qui sembra quasi che sia Dio a instillare in Saul propositi cattivi; in realtà Dio infonde in Saul, come in chiunque altro, il suo Spirito: è l’uomo che sceglie di usare quello Spirito a fini malvagi o a fini buoni.

La differenza tra i due protagonisti è proprio qui: Saul preferisce prendere la lancia (e quindi nuovamente puntare tutto su se stesso); Davide, invece, prende la cetra (che era lo strumento musicale con il quale si cantavano i salmi, cioè le preghiere a Dio), e quindi nuovamente fa affidamento a Dio.

Il monito per noi oggi è: nei rapporti con il prossimo preferiamo prendere la lancia o la cetra? Ci affidiamo solo alla nostra umanità o ci affidiamo a Dio? Ci muoviamo secondo il progetto di Dio nei confronti del prossimo?

Per appianare un po' le divergenze, Davide sposa la figlia maggiore di Saul. Ma questo non serve per calmare la sempre più crescente gelosia di Saul, che progetta di uccidere il ragazzo. Nell'animo di Saul si alternano sentimenti di invidia (per la forza che Davide dimostra nel fidarsi in Dio) e di gelosia (per la paura di perdere il favore del popolo, che parteggia per l'altro). Saul perde di vista che essere re equivale ad essere un pastore per il proprio popolo, che è invece l'atteggiamento che ha Davide. Che, è bene sottolineare, nutre nei confronti di Saul il massimo rispetto.

E oggi, quanto la gelosia e l'invidia ci guidano nei nostri rapporti verso le cose e verso gli altri? Noi, oggi, chi vogliamo glorificare? Noi stessi, o Dio?

I capitoli successivi ci raccontano che Davide è costretto a fuggire e a patire la fame, che gli verrà placata mangiando i pani consacrati del tempio (cap. 21): Dio non lo abbandona e lo sfama, dando dignità alla sua povertà materiale. Giungiamo poi alla conclusione del libro, quando, al cap. 31, Saul muore, suicidandosi per non cadere nelle mani dei suoi nemici.

Sostanzialmente la morte di Saul è dovuta al fatto che egli ha completamente perso il senso della sua vita, nella quale si è aperta un vuoto. Egli ha provato a colmarlo esercitando il suo potere regale, dimenticando la volontà del Signore. E pensa che la morte possa in qualche modo preservarlo dal tormento che quel vuoto gli fa provare.

Perciò, il suicidio, anche oggi, non è mai la soluzione al vuoto che c'è nella vita delle persone. Il vuoto lo si può colmare mettendo nuovamente al centro della propria esistenza, tanto Dio quanto gli altri.

Il *Secondo libro di Samuele* riparte esattamente da dove il primo si era chiuso: Saul è morto e Davide esprime tutto il suo dolore per la sua morte. Egli diventa re prima della parte nord di Israele e poi di quella sud: il suo regno complessivamente dura 40 anni, tempo non casuale, poiché "40 anni" è il tempo della prova.

Diventato re di tutto Israele, Davide porta l'arca dell'alleanza in Gerusalemme per fare festa. L'arca contiene le tavole della legge; "arca dell'alleanza" è anche Maria, che nel suo grembo ha portato Gesù, incarnazione della legge e della parola di Dio. Ma "arca" possiamo essere anche noi, quando permettiamo a Dio di compiere in noi la sua volontà.

Poi, anche per Davide inizia il periodo della "prova": mentre i suoi soldati sono a combattere per il popolo, lui se ne sta nella reggia a riposare. I capitoli 11 e 12 del *Secondo libro di Samuele* sono fondamentali per comprendere il percorso che dal peccato porta al pentimento. Gesù, che nasce dalla stirpe di Davide, viene al mondo da una "famiglia" in cui i peccatori hanno riconosciuto l'azione salvifica che Dio ha operato per loro, e si sono pentiti di quanto compiuto, nascendo a nuova vita. È proprio quello che succede a Davide.

Il quale, conducendo una vita di tutto riposo, viene colpito dalla bellezza esteriore di Betsabea, e si unisce a lei, che resta incinta. Davide "usa" il corpo di Betsabea. E noi oggi "usiamo" il prossimo? Ci facciamo usare? Che tipo di relazioni abbiamo gli uni con gli altri?

VIII

SECONDO LIBRO DI SAMUELE (XI, 5-27; XII, 1-14)

[5]La donna concepì e fece sapere a Davide: «Sono incinta». [6]Allora Davide mandò a dire a Ioab: «Mandami Uria l'Hitita». Ioab mandò Uria da Davide. [7]Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra. [8]Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e lavati i piedi». Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. [9]Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. [10]La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: «Uria non è sceso a casa sua». Allora Davide disse a Uria: «Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?». [11]Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, Ioab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa!». [12]Davide disse ad Uria: «Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire». Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. [13]Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua.

[14]La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria. [15]Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia». [16]Allora Ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. [17]Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Ioab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e perì anche Uria l'Hitita.

[18]Ioab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano avvenute nella battaglia [19]e diede al messaggero quest'ordine: «Quando avrai finito di raccontare al re quanto è successo nella

battaglia, [20]se il re andasse in collera e ti dicesse: Perché vi siete avvicinati così alla città per dar battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? [21]Chi ha ucciso Abimelech figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura? tu digli allora: Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». [22]Il messaggero dunque partì e, quando fu arrivato, riferì a Davide quanto Ioab lo aveva incaricato di dire. Davide andò in collera contro Ioab e disse al messaggero: «Perché vi siete avvicinati così alla città per dare battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech, figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura?». [23]Il messaggero rispose a Davide: «Perché i nemici avevano avuto vantaggio su di noi e avevano fatto una sortita contro di noi nella campagna; ma noi fummo loro addosso fino alla porta della città; [24]allora gli arcieri tirarono sulla tua gente dall'alto delle mura e parecchi della gente del re perirono. Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». [25]Allora Davide disse al messaggero: «Riferirai a Ioab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l'attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio».

[26]La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. [27]Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accolse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.

Capitolo 12

[1]Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. [2]Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; [3]ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva

comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. [4]Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui». [5]Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. [6]Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». [7]Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, [8]ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. [9]Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. [10]Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. [11]Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; [12]poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole».

[13]Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. [14]Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire». Natan tornò a casa.

Dopo l'incontro di Davide con Betsabea, questa rimane incinta e glielo manda ad annunciare. "Annunciare" è un verbo riservato alla parola di Dio – infatti ci ricorda l'annunciazione a Maria – o comunque alle buone notizie. Davide per mezzo di Ioab, il comandante delle sue truppe che è in guerra, fa chiamare alla reggia il marito della ragazza, Uria.

Inizialmente, Davide lo tratta con apparente rispetto: lo invita a tornare a casa e a riposare a letto con la moglie. L'altro, conscio che i suoi compagni sono in guerra, gli fa notare che non sarebbe giusto che egli stia con la moglie, soprattutto mentre l'arca del Signore è sotto una tenda. Uria pone in primo piano l'arca e i suoi compagni, ma il re gli dice di restare con lui, e ristorarsi con le vivande della sua tavola; lo invita a mangiare e a bere; lo fa ubriacare; e Uria finisce per addormentarsi con i servi di Davide.

Già qui possiamo cogliere un monito per noi oggi: i nostri rapporti con il prossimo sono improntati a uguaglianza, oppure ci poniamo in un'ottica di superiorità nei confronti degli altri? Quale reale atteggiamento celiamo con i nostri comportamenti verso i fratelli? Normalmente, noi facciamo sempre in modo da essere apprezzati dagli altri, senza curarci di ciò che realmente ci spinge nelle nostre intenzioni. Il richiamo è quello della fedeltà, ma anche quello della lealtà.

Davide in questo momento si comporta un po' alla maniera di Saul: abbandona la volontà di Dio, e inizia a mettere al primo posto se stesso e la sua stessa volontà. Comincia ad agire secondo i suoi progetti e non secondo i progetti di Dio. L'unica differenza è che Saul si era orientato sul potere regale; Davide invece cede ai piaceri della sessualità.

È un po' quello che accade anche nella nostra quotidianità: il continuo richiamo ad una laicità della collettività (rappresentata oggi dallo Stato) è segno che l'uomo tende a fare a meno di Dio, mascherando la sua volontà di onnipotenza e autonomia come rispetto di tutte le forme di religiosità!

Davide, quindi, consapevole che la sua pensata di far giacere Uria con la moglie, in modo che si pensi il figlio che questa porta in grembo sia stato concepito tra marito e moglie, escogita un altro piano. Scrive a Ioab di mettere in prima linea Uria e di abbandonarlo quando i nemici attaccano in modo che muoia. Paradossalmente Uria viene condannato per la sua fedeltà: e oggi noi ci comportiamo più come Davide (infastidito dalla virtù altrui) o come Uria (che paga il prezzo della sua lealtà)?

Davide si serve del suo generale e dell'esercito (mettendo a repentaglio la vita di molti); Ioab esegue gli ordini del re, e alla fine Uria muore. Anche Ioab ha un atteggiamento ambiguo e fa in modo da salvarsi di fronte al re: se questi, quando il messaggero gli porterà le notizie della battaglia, si dovesse adirare perché molti uomini valorosi sono morti, egli dovrà dire che "anche Uria è morto", come il re aveva chiesto. Insomma, l'usare il prossimo per salvaguardare se stesso diventa una sorta di domino in cui tutti si appoggiano all'altro per salvarsi.

E oggi quanto ci serviamo degli altri per salvare la nostra reputazione, i nostri soldi, il nostro vantaggio personale?

Ioab aveva infatti visto giusto: Davide in effetti sulle prime si altera, ma alla notizia che Uria è morto, dice al messaggero «Riferirai a Ioab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l'attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio» (v. 25).

Betsabea, appresa la notizia della morte di Uria, fa il suo lamento, poi, passati i giorni del lutto, va a vivere da Davide, che la prende in moglie, e gli partorisce un figlio. Tuttavia, tutti i piani architettati dal re erano male agli occhi del Signore.

E noi oggi ci comportiamo in modo da avere il Signore vicino? Nelle nostre relazioni, nelle nostre parole e soprattutto nei nostri comportamenti a che posto mettiamo Dio?

Il capitolo 12 si apre con il profeta Natan, che il Signore manda a Davide per rimproverarlo della sua condotta iniqua. La storia narrata da

Natan (che in qualche modo anticipa la parabola che Gesù racconterà su Lazzaro e il ricco epulone) è finalizzata non alla condanna, ma a far emergere la verità, a far in modo che lo stesso Davide apra gli occhi e si renda conto del male che ha compiuto verso Dio, disprezzando i doni che Egli gli aveva dato e allontanandosi dalla Sua volontà. Ha ucciso Uria e ha preso Betsabea in moglie: gli ha tolto la vita e la moglie...

E noi oggi come ci comportiamo nell'ascolto della parola di Dio? E qual è il modo di tutelare il prossimo? Facciamo in modo da preservare le cose a cui lui tiene, o, senza nemmeno pensarci, gliele togliamo per il nostro tornaconto personale?

Davide apre gli occhi e ammette di aver peccato contro il Signore (v. 13). Natan gli dice che il Signore ha perdonato il suo peccato (qui nel senso etimologico di perdere di vista il proprio obiettivo, che è appunto mettere Dio al primo posto e compiere la sua volontà), ma poiché in questa cosa egli ha insultato il Signore (laddove l'insulto è solo per i suoi nemici), il figlio che Betsabea gli ha dato dovrà morire.

E noi, oggi, mettiamo Dio al primo posto? Oppure cediamo alla superbia di fare di noi stessi dio, peccando contro di lui e contro il fratello?

IX

SECONDO LIBRO DI SAMUELE (XII, 1-14)

[15]Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide ed esso si ammalò gravemente. [16]Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino e digiunò e rientrando passava la notte coricato per terra. [17]Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra; ma egli non volle e rifiutò di prendere cibo con loro. [18]Ora, il settimo giorno il bambino morì e i ministri di Davide temevano di fargli sapere che il bambino era morto, perché dicevano: «Ecco, quando il bambino era ancora vivo, noi gli abbiamo parlato e non ha ascoltato le nostre parole; come faremo ora a dirgli che il bambino è morto? Farà qualche atto insano!». [19]Ma Davide si accorse che i suoi ministri bisbigliavano fra di loro, comprese che il bambino era morto e disse ai suoi ministri: «E' morto il bambino?». Quelli risposero: «E' morto». [20]Allora Davide si alzò da terra, si lavò, si unse e cambiò le vesti; poi andò nella casa del Signore e vi si prostrò. Rientrato in casa, chiese che gli portassero il cibo e mangiò. [21]I suoi ministri gli dissero: «Che fai? Per il bambino ancora vivo hai digiunato e pianto e, ora che è morto, ti alzi e mangi!». [22]Egli rispose: «Quando il bambino era ancora vivo, digiunavo e piangevo, perché dicevo: Chi sa? Il Signore avrà forse pietà di me e il bambino resterà vivo. [23]Ma ora che egli è morto, perché digiunare? Posso io farlo ritornare? Io andrò da lui, ma lui non ritornerà da me!».

[24]Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. [25]Il Signore amò Salomone e mandò il profeta Natan, che lo chiamò Iedidià per ordine del Signore.

Al termine del precedente appuntamento avevamo lasciato Davide, che dopo la storia raccontatagli dal profeta Natan, si era pentito per le

proprie azioni contro la volontà di Dio. La parabola, infatti, ha aiutato il re a prendere consapevolezza del proprio comportamento negligente. Il ruolo del profeta Natan è importante e ci aiuta a riflettere su una circostanza fondamentale, e cioè che anche noi per prendere consapevolezza del nostro essere cristiani, in autentica comunione con noi stessi, con il prossimo e con Dio, abbiamo bisogno di un aiuto.

Il principale nostro strumento per prendere consapevolezza di noi stessi, e per intessere relazioni sane con gli altri, è ovviamente la parola di Dio. Del resto, è proprio la “non conoscenza” che il più delle volte ci conduce a commettere errori di prospettiva nel rapporto con il prossimo. Attraverso la messa in pratica della parola di Dio possiamo invece avere consapevolezza del giusto modo di rapportarci tanto ai fratelli quanto al Padre.

È interessante notare, al v. 13, che Davide afferma di aver peccato contro il Signore. A leggere i fatti che precedono, sostanzialmente lui ha portato via la moglie ad Uria, e lo ha fatto uccidere: insomma ha commesso delle azioni contro un altro uomo. Eppure dice di aver peccato contro il Signore. Il senso della frase di Davide è questo: egli, non mettendo al centro della propria vita il Signore, ha commesso peccato (nel senso etimologico del termine, cioè ha mancato l’obiettivo vero della sua esistenza). Di conseguenza, non avendo più il saldo riferimento in Dio, ha peccato (in senso moralistico) contro Uria, facendolo morire.

In altre parole, togliendo Dio dal centro della nostra vita, inevitabilmente si commettono azioni sbagliate verso il prossimo. L’esclusione di Dio significa l’esclusione dell’uomo: è proprio da questa esclusione, dal peccato come “perdita di obiettivo”, che discendono tutti i peccati in senso morale.

Oggi, dobbiamo chiederci: mettiamo Dio al centro delle nostre giornate? Quanto è presente Dio nelle scelte che compiamo come singoli e

come collettività? Quanto è presente Dio nella scuola, nelle istituzioni, nei tribunali, nelle banche?

Il Signore, che è l'unico che può risanare questo "strappo", perdona il peccato di Davide, perché costui, con consapevolezza, ha accettato l'insegnamento di Natan. Attenzione, però, Dio fa in modo che, con la libertà propria dell'uomo, egli scelga di mettere nuovamente al centro della propria vita Dio, ma non cancella il peccato in quanto azione moralmente sbagliata.

Infatti, al v. 14 viene detto che il bambino concepito sarebbe morto: egli non muore per la volontà di Dio, ma in quanto conseguenza dell'azione sbagliata di Davide. Perciò, l'ammonimento per l'oggi è quello di riflettere sulle conseguenze che le nostre azioni possono avere nella vita degli altri. Avere comportamenti rispettosi degli altri ci rende liberi, ma per far questo bisogna avere consapevolezza di chi siamo e del nostro agire.

Davide, ammalatosi il bambino, si impegna in tutta una serie di pratiche penitenziali, un po' come facciamo anche noi oggi, quando preghiamo alla maniera del *do ut des*: vengo a messa, ma tu Signore devi far guarire Tizio, oppure devi farmi vincere alla lotteria...

Morto il bambino, Davide acquisisce un'ulteriore consapevolezza, e cioè che l'uomo è chiamato sempre ad affidarsi a Dio, perché ci sono cose che sfuggono al controllo e al potere dell'uomo. Significativamente, questa presa di coscienza avviene al settimo giorno – anche questo dettaglio è segno di come Davide sia una prefigurazione di quanto avverrà a Gesù nel Nuovo Testamento – quando Davide smette i panni dell'uomo vecchio e si riveste di una rinascita spirituale.

Egli ammette che il suo comportamento di penitente era più per lavare la sua coscienza ("dicevo: il Signore avrà pietà di me") che non per salvare la vita del bambino. Insomma, capisce che la preghiera è innanzitutto un modo per vivere la fedeltà alla propria vocazione.

Davide capisce e riconosce che è Dio a dare la vita e che l'uomo non ha il potere sulla vita e sulla morte altrui, e in tal modo si riconcilia definitivamente con la volontà del Signore, a lui tutto affidandosi.

Infatti, riconciliatosi con Dio, può finalmente avere un figlio da Betsabea (che al termine di questo percorso non viene più chiamata “moglie di Uria”, bensì “moglie di Davide”), che altri non è che il futuro re Salomone.

X

LIBRO DI ISAIA (LVIII, 1-7)

*[1] Grida a squarciagola, non aver riguardo;
come una tromba alza la voce;
dichiara al mio popolo i suoi delitti,
alla casa di Giacobbe i suoi peccati.*

*[2] Mi ricercano ogni giorno,
bramano di conoscere le mie vie,
come un popolo che pratici la giustizia
e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio;
mi chiedono giudizi giusti,
bramano la vicinanza di Dio:*

*[3] «Perché digiunare, se tu non lo vedi,
mortificarci, se tu non lo sai?».*

*Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari,
angariate tutti i vostri operai.*

*[4] Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi
e colpendo con pugni iniqui.*

*Non digiunate più come fate oggi,
così da fare udire in alto il vostro chiasso.*

*[5] È forse come questo il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?*

*Piegare come un giunco il proprio capo,
usare sacco e cenere per letto,
forse questo vorresti chiamare digiuno
e giorno gradito al Signore?*

*[6] Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,*

*rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?
[7]Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che vedi nudo,
senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?*

Nell'incontro precedente, avevamo concluso le vicende di Davide, il quale, riconciliatosi con Dio, si era unito a Betsabea, e aveva generato Salomone (il cui nome significa "Re di pace").

Dopo aver dedicato più di qualche appuntamento sulle vicende di Davide, e riprendendo il tema dell'anno in corso, e cioè la predilezione di Dio per i poveri, gli emarginati, gli indifesi e i sofferenti, l'esegesi si è concentrata sul Libro di Isaia. Isaia è, insieme con Ezechiele, Geremia, e Daniele, uno dei quattro profeti maggiori (poi ci sono i dodici profeti minori).

Il capitolo 58 del Libro di Isaia, nelle edizioni moderne della Bibbia, viene intitolato "Il digiuno gradito a Dio". Isaia descrive il suo atteggiamento verso il popolo, come quello di colui che grida con una voce possente come quella di un corno, con tutta la sua forza. Non è tanto un gridare fine a se stesso, quanto piuttosto un acclamare senza paura, perché ciò che il profeta deve dire viene detto nel nome di Dio. Cosa deve gridare Isaia alla casa di Giacobbe? I delitti e i peccati del popolo.

Una prima sottolineatura è differenza tra la dicitura "casa di Giacobbe" e quella di "popolo di Israele". Mentre popolo di Israele ha una connotazione più generica e quasi giuridica, "casa" indica la dinastia, e fa riferimento al capostipite: al peccatore Isaia dovrà ricordare chi era il suo avo, e cioè Giacobbe.

Il versetto 2 specifica che il popolo è peccatore, e si rivolge a Dio volendo conoscere le sue vie, chiede il suo giudizio, quasi come se Dio lo abbia abbandonato. Esso si chiede che senso può avere il digiuno, se Dio

non lo vede? Il senso è chiaro: la casa di Giacobbe pecca perché vive in un mondo di apparenza, e dunque compie i suoi digiuni quasi con ostentazione non solo nei confronti gli uni degli altri, ma anche nei confronti di Dio.

Per noi oggi il monito è: desideriamo la vicinanza di Dio? Facciamo la sua volontà per ostentare la nostra fede, o con intima partecipazione? Digiuniamo per farci vedere dagli altri e da Dio, o perché è nostro convincimento farlo?

Non a caso, nel giorno di digiuno, gli uomini curano i loro affari, litigano, trattano male gli operai: che senso può avere digiunare quando i rapporti tra gli uni e gli altri siano impostati in questo modo? Non c'è bisogno che il digiuno sia fatto solo per apparire mortificati, quando invece nel proprio intimo ci si comporta in modo difforme dalla volontà di Dio.

Il popolo vuol far passare il proprio piegare il capo come un giunco e l'usare un sacco come letto, come il digiuno gradito al Signore. Sono tutte opere esteriori che mortificano l'uomo, ma che non sono ciò che Dio vuole. Piuttosto il digiuno che Dio vuole è sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi: e ovviamente il riferimento non è solo alle catene in senso materiale, ma anche in senso simbolico sui rapporti umani fatti di sopraffazione e non di giustizia e senso di fratellanza. Il vero digiuno è ridare ai figli di Dio la libertà che compete loro.

Ancora: il vero digiuno è dividere il pane con l'affamato, accogliere i poveri e i senza tetto in casa, vestire uno che è nudo, senza tralasciare l'attenzione verso i familiari. Tutte cose che poi lo stesso Gesù confermerà nella sua predicazione evangelica. Attenzione: Dio non chiede a noi di morire di fame per sfamare gli altri, ma di condividere il poco che abbiamo con chi non ha nulla. Insomma, creare una comunità nella quale il senso del vero digiuno non è "dare", bensì "accogliere". È questa la conversione: vivere le cose non per apparire, ma per essere come Dio vuole.

E oggi: noi riusciamo a saziare la nostra e l'altrui fame? Riusciamo a colmare il vuoto interiore nostro e dei nostri fratelli? Oppure ci limitiamo a

concepire il digiuno nella maniera esteriore nella quale lo concepivano gli antichi ebrei? Riusciamo a fare comunità nel senso di accogliere il fratello e condividere con lui qualcosa di noi? Riusciamo a fare la volontà non per ostentazione ma per amore?

XI

VANGELO DI MATTEO (XXV, 31-46)

[31]Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. [32]E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, [33]e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. [34]Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. [35]Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, [36]nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. [37]Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? [38]Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? [39]E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? [40]Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. [41]Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. [42]Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; [43]ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. [44]Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? [45]Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. [46]E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

In questo appuntamento si è passati all'analisi del Nuovo Testamento. Infatti, ci si è concentrati sul capitolo 25 del Vangelo di Matteo, che dal versetto 31 e seguenti fornisce un illuminante esempio di come si svolgerà il giudizio finale.

Chi è Matteo, l'autore del vangelo in questione? Egli appartiene alla cultura ebraica e, come apprendiamo dagli stessi vangeli, svolgeva la professione di esattore delle tasse. In buona sostanza lavorava per il "nemico", cioè per i romani, per conto dei quali esigeva i tributi dalla sua stessa gente, verosimilmente intasandosi una percentuale ad ogni pagamento (cosa che lo aveva reso considerevolmente ricco, tanto che prima di seguire Gesù organizzò un lauto banchetto). Un altro esattore delle tasse, che come Matteo dopo l'incontro con Gesù si convertì e si pentì delle ruberie commesse, è Zaccheo.

Altro indizio della sua appartenenza alla cultura ebraica è il suo nome: Levi. Perciò, egli scrive per la comunità ebraica (mentre Marco scrive per i romani, e Luca per i greci), e questo lo si evince da una serie di dettagli. Per esempio, Matteo chiama Gesù "Figlio dell'uomo" (laddove Marco lo chiama "Figlio di Dio", e Luca "Cristo"), poiché nei libri profetici del canone ebraico si parla continuamente della venuta del "figlio dell'uomo". Perciò, attribuire a Gesù questa qualifica significa dire agli ebrei: "è proprio in Gesù che si sono avverate le antiche profezie; è lui l'avveramento delle scritture".

Lo stesso richiamo agli angeli, che circonda Gesù assiso sul trono della sua gloria alla fine dei tempi, è tipicamente ebraico, considerato che di angeli si parla in diversi luoghi dell'Antico Testamento. Gesù, dunque, siede sul trono della gloria celeste, circondato da angeli. Il trono è un simbolo molto chiaro di regalità, quasi a significare che è Gesù il solo re, l'unico che può sedere sul trono.

Il monito per noi oggi è: quanto gareggiamo per poltrone, potere e ricchezze varie, dimenticando che tutto ciò è vanità?

Poi, Matteo, sempre richiamando immagini familiari ad un lettore di cultura ebraica, introduce la similitudine del popolo come gregge, che viene diviso in pecore (animali notoriamente mansueti e disponibili a stare insieme in gregge) a destra, e capre (animali testardi e recalcitranti, difficilmente disponibili ad obbedire al pastore) a sinistra. La divisione che Gesù in trono opera è non tanto un atto di giudizio, quanto un atto di discernimento. Infatti, non è tanto Gesù ad operare la separazione dei due tipi di ovini. La scelta se essere pecore o capre è demandata a ciascuno di noi. Gesù, nel giudizio finale, si limiterà a fare il pastore: semplicemente prenderà atto di chi ha scelto di comportarsi da pecora, ponendolo alla sua destra, e di chi ha scelto di comportarsi da capra, ponendolo alla sua sinistra.

Insomma, alla fine dei tempi, Gesù verrà nella gloria per operare questa divisione, la quale è simile a quanto avvenuto all'origine del mondo. Infatti, come allora Dio separò tenebre e luce, acqua e terra, così separerà pecore e capre, nell'intento di sistemare tutto il caos del mondo in un preciso ordine: Babilonia diventerà Gerusalemme... In tal senso si deve leggere pure la precisazione che il regno è stato preparato fin dall'origine per i benedetti del Padre.

E noi oggi chi benediciamo? E, quando benediciamo, siamo sinceri, oppure lo facciamo solo per ipocrisia, parlando del prossimo alle sue spalle? Insomma, ci comportiamo da pecore o da capre?

L'atteggiamento delle pecore e delle capre è innanzitutto un modo di essere interiore. Le pecore si comportano verso il prossimo con quella spontaneità che rasenta quasi il non rendersi conto del bene che si sta compiendo; fanno le cose senza alcun calcolo, perché si comportano con umiltà e secondo la volontà del Signore; sono semplici e non ostentano ciò che fanno. Attenzione: da nessuna parte si dice che costoro sono perfetti; sono giusti, cioè umili di cuore e disponibili a mettersi alla sequela di Cristo e del suo insegnamento.

Gli altri – le capre – sono coloro che hanno un comportamento farisaico: ostentano il bene e si preoccupano solo di applicare una serie di precetti e di regole formali e vuote. Tuttavia, Gesù si rivolge anche loro (un giudice invece non gli avrebbe parlato, ma, considerata l'evidenza della loro colpa, li avrebbe direttamente consegnati alle guardie per portarli a scontare la pena), per ratificare in un certo senso la scelta che hanno compiuto, di dividersi da lui e di non riconoscere il volto di Dio in ogni fratello, come a suo tempo ha fatto il diavolo.

Noi oggi ci offriamo al mondo come strumento di unità o di divisione? Siamo grano o zizzania?